



ŁUKASZ JAROSZ

*La forza delle cose*

Cura, prefazione e traduzione in italiano di Alessandro Amenta

Traduzione in inglese di Antonia Lloyd-Jones

Liberodiscrivere, Genova 2014

“Il mio posto è nell’amore”. Ho scelto un verso della poesia *Vento* per iniziare questa recensione, preferendolo a “Non c’è salvezza. Non ci sono vie di fuga” (*Il regno*). Leggendo e rileggendo il volume di poesie scelte e tradotte da Alessandro Amenta e pubblicate nell’ambito del Festival Internazionale di Poesia di Genova e del progetto Versopolis, piattaforma poetica dell’Unione Europea, restavo incerto tra questi due versi, entrambi così indicativi della poetica di Łukasz Jarosz. Ma non vorrei essere frainteso, dunque preciso subito: non è poesia sull’amore la sua, i sentimenti restano privati e poco o nulla sappiamo delle persone che vivono accanto al poeta. La figlia, la moglie, il padre o la madre sono solo segni di presenze, emanazioni di un mondo di affetti che non è oggetto di poesia. Jarosz sceglie di condividere con il lettore solo il suo dolore esistenziale, il suo affannoso procedere in una realtà claustrofobica lungo la linea d’un’esistenza frantumata in migliaia di gesti insignificanti e necessari.

Le liriche di Jarosz nascono nella provincia polacca, lontano dai centri di cultura e di potere, nella cittadina dove il poeta è cresciuto e abita ancora (*Żurada*, nella Piccola Polonia). Lo spazio lirico del poeta è tutto inscritto nella sua toponomastica, la scuola, il campo sportivo, la casa, il pontile, il cimitero sono i luoghi dove il poeta ha raggiunto le sue amare consapevolezze, spazi dove ha scoperto il dolore del mondo, la solitudine e la fragilità umana, ma anche il mistero della luce della ragione che c’illumina. Così rievoca un compagno di scuola dalla mente obnubilata: “e quel giorno – un ragazzo gracile e ritardato si aggrappò / alla rete della recinzione, scuotendola e urlando, e i compagni / risero quando non si lasciò riportare a casa dalla madre. / [...] / Alla fine lo strapparono via dalla rete, il padre lo trascinò nel portico. / Il ragazzo sbavava. Sembrava avesse la bocca piena di piume d’oca” (*Il regno*). Insiste sulla morte, Jarosz, sul tempo che avanza inesorabile, su un’infanzia rievocata senza alcuna effusione sentimentale, con un cenno appena d’angosciata tenerezza: “Minuti calcolati con precisione. Come l’asticella / che mia madre portava al negozio per comprarmi le scarpe giuste. / Accanto una carriola di cemento secco. Dei gradini – qui, durante / una gelata, la mia cagna ha partorito un cucciolo morto” (*Il filato*).

Immagini turpi e stridenti popolano questa poesia, simboli di un mondo – “l’unico, / ormai ultimo mondo” (*Il mondo fisico*) – nel quale l’uomo è estraneo e solo. Dunque una poesia sull’assenza e sulla perdita, anche e soprattutto di Dio, molte volte evocato in queste liriche come sordo, distante e indifferente alla nostra condizione: “Dio ci ha ricordati così: / moltiplicati come stelle, / sparpagliati come immondizia. / Sparsi come fossimo sabbia.” (*Ballata*). Ma questo bisogno insopprimibile di sacralità si trasfonde nel quotidiano, investendo il mondo affettivo del poeta. Come nella bellissima *Epifania*, che un genitore capisce così bene, perché sull’amore per

un figlio si potrebbe fondare una religione: “In basso, i sacri capelli di mia figlia che dorme. / Sacra saliva che le cola di bocca. Sacro degrado, miseria, / lusso e silenzio”). Orfani di Dio, gli uomini sono in balia di una natura che è forza cieca e spietata – “In alto, nero, / vorticante come la ruota di un mulino, il cielo. / Frantuma l’oscurità, le ossa dei morti e dei vivi” – di una violenza alla quale partecipano anche i bambini, gli antichi guerrieri da cui discendiamo: “un uccello colpito in alto nell’aria / da un sasso lanciato con la fionda, / un bambino che corre, canta, balla / e si applaude da solo” (*Il mondo fisico*). Ci sono versi folgoranti nella poesia di Jarosz, che restano subito impressi perché pieni di sconsolante verità filosofica e dello stupore per l’improvviso rivelarsi del mistero dell’esistenza: “Nel campo sportivo mia figlia / e io siamo in ascolto: Lei del vento, io di Dio che gioca / con la materia come fosse un ciottolo. Per le zanzare / siamo torce di sangue” (*Luna piena*).

Un pessimismo addirittura cosmico, quello di Jarosz. Eppure, nonostante “Il ghiaccio che raggela, la poesia che attende”, il poeta ha ancora il coraggio di dire: “Il mio posto è nell’amore. Futile, impotente / come in sogno”. Queste parole sono un’affermazione di vita e di poesia, ci restituiscono la speranza che malgrado questo deserto morale ed esistenziale, nel cuore tiepido di una casa c’è e ci sarà sempre un poeta a cercare le parole per dire lo stupore di vivere. Così, i versi che più restano impressi in queste liriche sono quelli che nascono da questo cuore pulsante di vita, dalla concretezza d’un solido mondo di affetti, dove c’è un padre, una figlia e una donna a difendere la casa, forte e inesorabile come un’antica sacerdotessa: “Crepuscolo, tintinnano le vanghe. / Mia moglie mi taglia i capelli, li raccoglie / e li getta nel fuoco” (*Eluvio*).

212

E quando il quotidiano non basta alla poesia di Jarosz, essa fugge e si trasfonde in una suggestiva dimensione fantastica, diffondendosi in una serie d’immagini oniriche gravide di simboli e di mistero: “In sogno / sono corso in una stanza piena di bambini addormentati. / In un lungo specchio ho visto / che tenevo tra le mani la testa di un cavallo” (*Purgatorio*). Poesia dunque disseminata di simboli enigmatici, da decifrare, ovvero di immagini che assumono la forza di simbolo e restano sospese, lasciandoci attoniti. Le spiegazioni, quelle il poeta le lascia al lettore: “Sì, pensavo per immagini. Ma volevo / che l’immagine dicesse di più” (*Linee*).

Se la poesia di Łukasz Jarosz esiste in lingua italiana è soprattutto merito delle traduzioni di Alessandro Amenta, valide quanto la sua ricca introduzione che apre questa antologia. Molto riuscita la resa ritmica di alcune liriche: il traduttore ha cercato di riprodurre una musicalità interna del verso analoga all’originale, anche se rendere la fitta rete di assonanze e consonanze era impresa impossibile (Jarosz è anche musicista di talento, cantante e batterista). Così nella versione italiana non sono pochi i versi davvero molto riusciti, e se la bravura del traduttore risiede anche nel non far avvertire al lettore i segni della sua presenza o del suo lavoro, allora in versi leggeri e spontanei come questi si ritrova uno slancio autenticamente lirico: “Pioggia. Un uccello inghiotte sassi. / Le nostre vene si tendono, bevono / sangue scuro. Circondati dal vento / come da un bosco in fiamme. Vento / che sibila nelle fessure delle assi” (*Eluvio*).

Ancora una cosa: a seguire la traduzione italiana chiude il volumetto la versione di Antonia Lloyd-Jones in lingua inglese. Su di essa non mi esprimo, ma c’è da supporre che sia altrettanto buona quanto quella italiana.

[Dario Prola]